

**Miniere
Sciopero
generale
in Sardegna**

IGLESIAS. Il Sulcis-Iglesiente si è fermato ieri per uno sciopero generale proclamato da Cgil-Cisl-Uil nell'ambito della vertenza miniere e per sollecitare interventi per il settore industriale, dove secondo i sindacati sono in pericolo 5.500 posti di lavoro.

Due le vertenze principali. Quella dei minatori della Società Italiana Mineraria (Sim), del gruppo Eni, che hanno ricoperto i pozzi dopo la rottura delle trattative con l'azienda, e quella dei dipendenti dell'Alumix, che rischia - sostengono le confederazioni sindacali - il fallimento, soprattutto se il prossimo 2 luglio il consiglio di amministrazione non approverà il bilancio della Società che ha accumulato negli ultimi due anni un passivo di 470 miliardi di lire.

Per protestare contro questo stato di crisi ieri tutte le attività economiche si sono fermate, mentre un lungo corteo di operai, impiegati, giovani, donne, con in testa i sindacati dei 23 comuni del Sulcis-Iglesiente, oltre 20.000 persone, ha sfilato per le strade di Iglesias. I manifestanti, con i mezzi meccanici che vengono usati sottoterra dai minatori e con alcuni camion carichi di alluminio, hanno attraversato la città, raggiungendo piazza Municipio, dove hanno brevemente illustrato i motivi dello sciopero diversi orari, tra i quali il sindaco di Iglesias, Bruno Pissard, del Psi.

**A sorpresa, Cgil-Cisl-Uil d'accordo
«Serve un sistema automatico per
difendere i salari dall'inflazione»
Ora, se ne discuteranno i dettagli**

**«Una scala mobile deve restare»
Sindacati vicini all'intesa anche sugli automatismi**

Sorpresa: i sindacati, insieme, dicono che una scala mobile comunque ci deve essere. Non c'è ancora intesa sugli aspetti tecnici, e nei prossimi giorni continuerà la discussione. Ma quando riprenderà la trattativa, dicono Trentin, D'Antoni e Larizza, ci sarà una posizione unitaria del sindacato sulla riforma del salario e della contrattazione. Ed è una proposta del tutto diversa da quella di Confindustria.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Una volta trovato quello che ormai tutti i sindacalisti chiamano scherzosamente «accordo sul clima», cioè la decisione di presentare un voto comune nei confronti di Confindustria nonostante le forti divergenze, il più era fatto. E ieri, al termine del seminario unitario, Trentin, D'Antoni e Larizza hanno spiegato ai giornalisti le linee di fondo di quella che sarà la piattaforma unitaria per la ripresa della trattativa su salario e contrattazione, e che tutto sommato rappresentano anche i desiderata nei confronti del nuovo governo. Tutte rispettate le anticipazioni della vigilia, ma con una significativa novità: tutte le organizzazioni sono d'accordo perché nel nuovo modello un meccanismo auto-

matico di tutela dei salari dall'inflazione esista, sia pure con un grado di garanzia più basso di quello della vecchia scala mobile.

Intendiamo, sulla questione della scala mobile l'unità sindacale finisce qui: per adesso, non c'è intesa sulla funzione che avrà questo meccanismo. Potrebbe essere universale, come dice la Cgil, oppure sussidiario nei periodi di difficoltà o vacanza contrattuale, come propone la Uil, o ancora potrebbe agire solo per i lavoratori delle fasce più deboli, come vuole la Cisl. E poi, a quanto pare, nel corso di una discussione che è stata più tesa del suo esito conclusivo gli esponenti delle categorie dell'industria della confederazione di Via Po avrebbero negato con forza la necessità di un



Pietro Larizza, Bruno Trentin, Sergio D'Antoni

meccanismo automatico. E quasi a sorpresa i leader di Cisl e Uil Sergio D'Antoni e Pietro Larizza - e proprio nel corso della conferenza stampa - si sarebbero espressi apertamente per la «sopravvivenza» di una scala mobile.

Magari con poco entusiasmo e molta *Realpolitik*, però intanto i sindacati hanno potuto già una serie di punti - di

**Politica dei redditi, due livelli per
la contrattazione, soluzione-ponte
per il '92-'93 saranno gli altri punti
della futura piattaforma unitaria**

tutti i redditi. Però, i sindacati diranno no a tagli «inaccettabili» a previdenza e sanità fuori da serie riforme strutturali. La nuova contrattazione sarà su due livelli «indispensabili» e «non ripetitivi»: i contratti nazionali di categoria o settore, e quelli decentrali, aziendali o territoriali. Per giungere al nuovo regime (che avrà, come detto, una qualche scala mobile) prima ci dovrà essere una soluzione transitoria per il '92-'93 per sostituire la contingenza non pagata, che dovrà essere «forfettaria» e uguale per tutti i lavoratori. Infine, sulla rappresentanza sindacale, tutti più o meno d'accordo sul no all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione proposto da Confindustria: prima serve un'intesa con gli imprenditori sulle basi da «convertire» dopo una sperimentazione in legge.

Da subito riprenderanno gli incontri tra i segretari confederali «tecnici», per giungere entro i primi di luglio alla stesura di una piattaforma completa. Per i tre leader (che non appena possibile dovrebbe incontrarsi con il presidente del Consiglio incaricato Giuliano Amato) ormai si è a pochi passi dall'intesa. «Se il nostro travaglio è stato grande - spiega Sergio D'Antoni - è perché il

problema della riforma del salario e della contrattazione è un grande problema». Pietro Larizza mette l'accento sull'importanza di una politica economica all'altezza della situazione, mentre Bruno Trentin puntualizza che sugli automatismi «il dibattito ideologico è stato ormai superato», e si tratta soltanto di discutere di aspetti tecnici non insormontabili.

Insomma, per ora si procede tutti uniti, anche se come detto in casa Cisl l'accordo sulla scala mobile «comunque non andrà giù senza problemi, e la minoranza Cgil resta piuttosto diffidente in attesa di vedere che tipo di automatismo sarà concordato. Nei prossimi giorni sapremo se l'unità sindacale sarà in grado di «reggere» a scossoni consistenti: quando venne presentato il documento di Confindustria (su cui ieri non è stato espresso nessun giudizio comune, anche se i «punti» di Cgil-Cisl-Uil sono la negazione della proposta Abete) il fronte confederale si frantumò rapidamente. Resta un fatto non di poco conto: che i tre leader, insieme, si siano impegnati formalmente perché il sindacato affronti unito la ripresa della trattativa.

**È durato poco più di un'ora
l'incontro azienda-sindacati
Ancora scioperi in fabbrica
Si ricomincia giovedì**

**Lancia Chivasso
Trattativa
difficilissima**



Lo stabilimento Lancia a Chivasso

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La trattativa sulla Lancia di Chivasso è riconvocata giovedì prossimo. Ma nessuno si nasconde che è ad un punto critico. Ieri il confronto tra Fiat e sindacati è durato solo un'ora, il tempo di ripiegare quanto detto negli incontri precedenti. Poi sono occorse quattro ore ai segretari nazionali di Fiom, Uil, Uilm e Fim per accordarsi su un documento unitario, con seven giudizi sui comportamenti dell'azienda. Intanto sale la tensione in fabbrica, ieri i lavoratori di Chivasso hanno fatto scioperi di due ore per turno riusciti al 100% ed in mattinata sono usciti in più di duemila dalla fabbrica, raggiungendo l'autostrada Torino-Milano dove hanno bloccato il traffico per un'ora.

Il negoziato si è svolto, esordisce il documento sindacale, «in un quadro negativamente caratterizzato dalla decisione unilaterale della Fiat di cessare la produzione di auto a Chivasso e dalla indisponibilità della Fiat a riconsiderare questa scelta o a rivederne i tempi». È una decisione, ha commentato ai giornalisti il direttore delle relazioni esterne della Fiat-Auto Gasca, «che attiene alle competenze dell'impresa». La Fiat intende coinvolgere i sindacati solo sulle modalità di attuazione della sua decisione. Ed anche qui le divergenze sono profonde.

Due sono i punti di radicale dissenso tra le parti. La ristrutturazione del complesso Lancia e la sorte degli impiegati. Gasca ha ribadito che la Fiat non vuole più gestire attività produttive a Chivasso. Metterà lo stabilimento a disposizione di un carrozziere, per montare una «spider», e di alcuni altri fornitori, attività che fra qualche anno occuperebbero 600-700 dei 3.600 operai Lancia. Per i restanti operai c'è la «poro allestente prospettiva di rientrare, dopo tre anni di cassa in-

tegrazione, a Mirafiori o Rivalta, fabbriche distanti 30-40 chilometri da Chivasso.

Ancora peggiore la prospettiva per i 521 impiegati di Chivasso ed altri 1.500 di varie sedi italiane (la Fiat non ha ancora detto dove siano) che, dopo tre anni di cassa integrazione, finirebbero in lista di mobilità-licenziamento. «Sarebbe già una decimazione, perché la Fiat-Auto ha 20.000 impiegati. Ma i «colletti bianchi» espulsi rischiano di essere più del doppio: la Fiat preme perché accettino dimissioni incentivate e precisa che i dimissionari si aggungeranno ai 2.021 cassintegrati. Ai sindacati che chiedevano un numero minore di sospesi, escludendo gli impiegati d'officina, e la garanzia del rientro anche per loro, la Fiat ha opposto un rifiuto.

«La possibilità di raggiungere un accordo», conclude il documento Fim-Fiom-Uilm-Fim, «dipende: 1) dalla garanzia di occupazione in loco di una parte sostanziale dei lavoratori di Chivasso anche con il diretto impegno industriale della Fiat; 2) dalla definizione di tempi, modalità, destinazioni dei rimanenti occupati che garantisca precisi certi e rispetti per i concetti di mobilità, con una sede congiunta azienda-sindacati di gestione del processo».

La Fiat ha poi garantito che per tre anni non saranno altre chiusure di fabbriche. Resta da vedere quanto sia credibile questo affidamento con volumi produttivi e di vendita in calo. Proprio ieri è stato siglato un accordo per la Cromodora di Venaria, la fabbrica del gruppo che dal 1993 sarà la mamma catalitica con cui saranno occupate tutte le auto Fiat costruite nel Nord Italia. Dei 711 lavoratori, 275 saranno prepensionati, 144 subito e gli altri dopo un anno di cassa integrazione.

L'Ilva reindustrializza a Massa

**L'ex Dalmine bonificata
offre lavoro per 1500**

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

MASSA. Pareti pitturate a nuovo. Pavimenti levigati. Il tubificio Dalmine di Massa è completamente trasformato. «È irrimediabile», commenta uno dei 420 lavoratori che sono ancora in cassa integrazione dopo due anni dalla chiusura. Poco distanti ci sono la Farnopiant, la Cokeria Italiana, il Nuovo Pignone. Grandi aziende a partecipazione statale che sono state finora sinonimo di crisi. In pochi anni in questa zona della Toscana si sono persi circa 5 mila posti di lavoro.

La Dalmine, di proprietà dell'Ilva, non tornerà a frantare i tubi prodotti nello stabilimento di Bergamo, ma quella immensa area a ridosso dell'autostrada Livorno-Genova, dopo una vasta opera di bonifica, durata circa 14 mesi, potrà ospitare nuove iniziative industriali, gestite in buona parte da privati. È il primo esempio del genere in Italia di reindustrializzazione di un'area siderurgica dismessa, che dovrebbe produrre una volta a regime, circa 1.500 posti di lavoro di cui un migliaio aggiuntivi. E le aziende che andranno ad

insediarsi in quello che è stato definito «Apuania Parco Produttivo» e sceglieranno di assumere uno dei 420 cassintegrati della Dalmine, potranno contare anche su di un finanziamento di circa 50 milioni per capite. Una parte deriva da finanziamenti pubblici e l'altra sarà erogata direttamente dall'Ilva. Un'operazione concordata con i sindacati, gli enti locali e la regione Toscana, che si ispira, in piccolo, a quanto avvenuto in Francia per il caso dei grandi «friches» o in Germania per le aree dismesse del bacino della Ruhr.

Il vecchio capannone della Dalmine è stato trazzionato e sono stati ricavati di 115 mila metri quadrati di superficie coperta già disponibile per la vendita. «Attualmente sono 24 - afferma Rodolfo Lombardi, amministratore unico di Ilva Gestioni Immobiliari, la società che ha diretto l'intera operazione - le aziende che hanno fatto richiesta o hanno già firmato i contratti per trasferire i propri macchinari in questa area». Il finanziamento dell'operazione, che ammonta fino-

ra a circa 13 miliardi di lire, è stata garantita dalla Cofiri Leasing, del gruppo Ilva, che cederà le singole porzioni di immobili al costo di circa 350-400 mila lire al metro quadro. Il progetto, concordato con gli enti locali e la Regione Toscana, prevede anche la realizzazione di altri 55 mila metri quadrati di nuovi capannoni con un investimento di altri 37 miliardi di lire. Le aziende che si insedieranno in questa area avranno a disposizione infrastrutture viarie e servizi. Lo stabilimento Dalmine di Massa, come ha ricordato il segretario nazionale della Fim, Ambrogio Brenna, non rientrava nel piano di ristrutturazione della siderurgia pubblica, ma fu deciso di chiuderlo con l'accordo del sindacato per rispondere ad esigenze di economie di scala dell'Ilva. Una vertenza lunga e tormentata, che comunque si conclude con l'impegno dell'Ilva a non attivare alcun licenziamento e a garantire il riassorbimento di almeno 320 lavoratori in altre attività. Al momento della chiusura dello stabilimento i dipendenti erano circa 800, di cui 420 restano tuttora in carico all'Ilva.

Dopo la fallita mediazione di Marini sulla Maserati

**Processo alla Fiat-Maserati
«Hanno violato tutti i patti»**

Denunciate per attività antisindacale Maserati, Fiat e Gepi: i 500 licenziamenti e la chiusura di Lambrate violano le intese. Chiesta al pretore l'acquisizione del documento, siglato al ministero, con le clausole rimaste finora sconosciute. «La Gepi non può chiamarsi fuori: o ha violato la legge oppure imponga anche alla Fiat la salvaguardia dello stabilimento». Giovedì o venerdì manifestazione a Modena.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Naufragata la mediazione del ministero, il sindacato gioca la sola carta che può scongiurare la chiusura di Lambrate: costringere con una sentenza gli azionisti a rispettare l'accordo del 1990 allorché, dopo aver sborsato in vari anni al signor De Tomaso la bella somma di 170 miliardi, la Gepi aveva ceduto il posto alla Fiat auto. «Le clausole sono tuttora sconosciute, ma non poteva mancare l'impegno a salvaguardare la fabbrica», dicono i legali di Fim-Fiom-Uilm, Cosimo Francioso e Adriana Calabrese. Come dimostra senza alcun dubbio - spiegano - la risposta dell'allora ministro Prandini ad una interrogazione del Pds (Manfredi, Senesi, Ferraguti): «Le dimensioni dei programmi (Fiat-

De Tomaso, ndr) possono conferire alle aspettative dei lavoratori una garanzia intrinseca di grande significato». In netto contrasto con la pretesa di mettere in mobilità, per licenziarli, 500 lavoratori. Al primo round il pretore del lavoro Domitilla Di Ruocco si è riservato di decidere se accettare o meno la richiesta dei difensori di parte sindacale, di acquisire il testo completo di quell'accordo per poter stabilire se, come il sindacato sostiene, la chiusura di Lambrate, che De Tomaso vuole ad ogni costo, costituisce la violazione del patto, e dunque una condotta antisindacale che il giudice sarà chiamato a interdire. La Gepi per difendersi ha dichiarato che «l'accordo era stato firmato con l'unico soggetto (la

Fiat, ndr) che poteva garantire la sopravvivenza di Lambrate. Una importante conferma alla tesi del sindacato, ma non basta. «La Gepi deve rispondere in prima persona: o ha violato la legge regalando a De Tomaso 170 miliardi, e allora potrebbe intervenire il giudice Di Pietro, oppure la Gepi ha trasmesso il suo obbligo alla Fiat, ed allora induce la Fiat ad onorare i propri doveri». Francioso tuttavia non esclude «ulteriori azioni giudiziarie a tutela dei lavoratori e della collettività (l'uso allegro dei soldi pubblici)». «Allucinate» è definita una clausola (nota) dell'accordo Fiat-Maserati in base alla quale «De Tomaso viene incaricato per la mancata produzione della Panda imposta dalla Fiat. 15 miliardi per le 30 mila Panda non prodotte nel '90 (ma l'accordo triennale prevede 90mila Panda in meno)». «De Tomaso viene incaricato a chiudere lo stabilimento. Quanto interesserà per la chiusura?», si chiede il leader Fiom Augusto Rocchi. «De Tomaso ora licenzia solo in parte perché gli preme salvare una fetta di stabilimento che gli permette di produrre i modelli Maserati che Modena da sola non è in

grado di mettere in strada». Ma il rischio di incappare in un colossale infortunio economico è grossissimo, avverte Pavan della Uilm, in quanto al di sotto di determinate soglie produttive, la struttura di Lambrate potrebbe diventare una voragine per i conti del gruppo. Per il segretario Fim-Cisl Vito Milano, il signor De Tomaso non merita di chiamarsi «imprenditore», soltanto «prenditore». Per Cgil-Cisl-Uil il leader Uil Amedeo Giuliano oggi, incontrando Borroso potrà «anche l'impegno del nuovo sindaco a chiamare la Fiat a rispondere e a bloccare le aree di via Rubattino». De Tomaso infatti vuole il cambio d'uso su tutti i 300 mila metri quadrati dello stabilimento per far posto a edifici privati e commerciali. «Si preannuncia una settimana di lotte. Giovedì manifestazione a Modena. De Tomaso il 17 giugno scorso, si ricorderà, aveva rifiutato la proposta di mediazione del ministro Marini: mobilità per 200 prossimi alla pensione e cassa integrazione per i restanti 300 per un anno, tempo entro il quale l'azienda avrebbe prodotto un piano produttivo». Ipotesi di accordo che il sindacato avrebbe discusso.

Inaugurata a Bergamo fabbrica Hewlett Packard

Stampanti Hp «made in Italy»: cuore Canon e componenti Usa

Inaugurata alla presenza delle autorità locali la prima fabbrica italiana della Hewlett Packard, gigante americano dell'informatica. Dalla linea di montaggio esce una stampante laser «made in Italy» con motore e carrozzeria giapponese e componenti americani. Gli addetti per ora sono 150, arriveranno a 500 nel '95 se sarà rispettato il calendario della costruzione di un nuovo stabilimento.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

BERGAMO. Un piccolo pezzo d'America (e di Giappone) nel cuore delle valli bergamasche. Il primo impianto produttivo della Hewlett Packard in Italia per il montaggio di stampanti laser ha trovato una sede provvisoria nei capannoni abbandonati da un'industria tessile. In pochi mesi sono state portate le macchine (americane, tedesche, giapponesi) dagli Usa e si è dato avvio alla produzione.

Sul muro dello stabilimento fa già bella mostra la piastra numero 100.000 prodotta a Bergamo. In un altro capannone, escono inoltre da questa settimana, al ritmo di circa 130 al giorno, le nuove stampanti laser denominate «Laserjet III», le prime a potersi fregiare della targhetta «Made in Italy».

La Hp ha già acquistato 45 ettari di terreno lungo l'autostrada e conta di ottenere i permessi necessari per cominciare

ad engere il proprio nuovo stabilimento prima della fine di quest'anno. I comuni di Bergamo e di Stezzano hanno garantito la trasformazione della destinazione dell'area, originariamente riservata a verde agricolo. Ora spetta alla Regione Lombardia il compito di dire la sua, e si capisce che dopo il terremoto delle tangenti in casa Hp si sta un po' in apprensione.

Inaugurando la fabbrica l'amministratore delegato della Hp italiana Alfredo Scarfone ha ricordato come la società americana abbia a lungo valutato l'ipotesi di costruire in Olanda. E come poi, scelta l'Italia, si sia discusso se accettare gli incentivi per gli insediamenti industriali nel Mezzogiorno. Alla fine è stata scelta questa zona, soprattutto per una questione di collegamenti stradali e aerei, finanziando

senza alcuna agevolazione l'investimento iniziale stimato in 105 miliardi circa.

Lo stabilimento bergamasco ha assoluta necessità di collegamenti rapidi. Qui arrivano infatti componenti elettronici e semilavorati dagli Stati Uniti. Dal Giappone arrivano i telai e il motore Canon delle stampanti che vengono terminate in Italia. In Giappone vanno le piastre di controllo delle stampanti che verranno completate lì per poi riprendere la via del mare verso l'Europa.

Un traffico difficilmente comprensibile, e addirittura destinato ad aumentare, quando (con il finire dell'anno prossimo) da qui partiranno tutte le stampanti laser Hp destinate al mercato europeo.

Anche su quelle macchine ci sarà il marchio «Made in Italy». In realtà il motore e la car-



Alfredo Scarfone amministratore della Hp Italia

rozzeria sono Canon, e vengono dal Giappone. Dal Giappone arriva anche la lastra del circuito stampato che si allestisce qui. I componenti che si montano sono in minima misura Hewlett Packard, e in maggioranza di altre case americane o europee, come Philips e Siemens. L'Italia ci mette per ora il lavoro di 150 persone, in prevalenza donne, che per essere assunte hanno dovuto assicurare la propria disponibilità al

lavoro notturno, anche se per ora non è previsto. Sulle pareti dell'ex fabbrica tessile - incantamenti - all'impegno, al lavoro di gruppo, alla responsabilità di ciascuno, al sacrificio e allo spirito di sacrificio. È un singolare incentivo: se entro il 31 agosto sarà stata prodotta la piastra - numero 200.000 - due aerei prr notati per noi ci aspetteranno il 12 settembre per portarci a Disneyland.

Costruirà macchine utensili

**Mandelli fa dietro front
e Oerlikon riconverte**

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Oerlikon non chiude. Mesi e mesi di incertezza, dopo il drammatico annuncio di chiusura in Assolombarda lo scorso febbraio da parte del nuovo direttore, cedono il passo ad un accordo, già siglato, che prevede la totale riconversione dal bellico alle macchine utensili. Un completo dietro front del gruppo Mandelli di Piacenza grazie ad un livello di lotta e di unità molto forte», spiegano i leader di Fim-Fiom-Uilm. Oerlikon è il primo e finora unico raggio di sole in un cielo di crisi assai pesante. Un risultato che, sottolinea Augusto Rocchi (Fiom) «è dovuto anche al ruolo attivo di sostegno delle istituzioni, dal consiglio di Zona, al Comune, alla Regione, tutti concordi nel rifiutare l'ipotesi che qualcuno possa comprare un marchio e poi svuota-

re la fabbrica e speculare sull'area». Ma è esattamente quanto potrebbe accadere alla Maserati.

Ora l'accordo prevede che lo stabilimento di via Scarselloni diventi il centro di progettazione, produzione e assemblaggio di macchine utensili di piccola e media dimensione per stampaggio industriali. L'azienda dichiara ufficialmente che l'area dello stabilimento che si renderà libera «sarà adibita ad usi industriali e si deve disponibile a discutere con i livelli istituzionali il coinvolgimento di altre realtà produttive. Non comunque l'uso per altri scopi, come si era temuto».

Positivo il giudizio del sindacato anche rispetto al governo del tempo occupazione. Non sono previsti esuberi strutturali. Il nuovo insediamento avrà

bisogno di livelli occupazionali inferiori agli attuali (potrebbe essere molto approssimativa indicare un calo dalle attuali 230 unità a 150 in due anni a partire dal corrente giugno), ma alla nuova fase si arriverà «solo con strumenti concordati». L'accordo esclude i licenziamenti e la mobilità. Ricorrerà ai prepensionamenti del 1993 e, per il 1992, alla incentivazione per chi nel prossimo biennio maturi l'età pensionabile. In ogni caso non la mobilità ma cassa integrazione. Infine la riqualificazione della manodopera imposta dai nuovi progetti industriali: riqualificazione di tutti gli addetti da ricollocare. Per il sindacato l'accordo Oerlikon «è l'esempio di come sia possibile affrontare in termini positivi i problemi complessi della trasformazione dell'apparato produttivo senza scaricare i costi sempre e solo sulle spalle dei lavoratori».